

---

## RECENSIONI

---

**R. Passione, La forza delle idee. Mimesis, Milano-Udine, 2020, pp. 352, € 32,00. ISBN 8857569217**

Libro densissimo, che riporta davanti agli occhi del lettore un pezzo di storia della psichiatria mondiale negli anni della sua apertura e crescita scientifica, *La forza delle idee. Silvano Arieti: una biografia 1914-1981* di Roberta Passione è un'occasione per ripercorrere il percorso della scienza psichiatrica in anni densi e pieni di riflessione, prima ancora che per scoprire la vita di un uomo a cui la forza delle idee, e, aggiungerei, la tenacia di un carattere determinato, consentirono di divenire da giovane emigrato, lontano dagli affetti famigliari e per nulla padrone della lingua inglese, un protagonista tra i più stimati e conosciuti della cultura scientifica americana e mondiale.

Il legame tra scienza e vita è un filo rosso che accompagna da tempo il lavoro storico che Roberta Passione ha dedicato a quelle che definisce figure inquiete della storia delle scienze dell'uomo; così è stato negli studi sul celeberrimo Ugo Cerletti, ma anche sul meno noto Gaetano Perusini, al quale ha dedicato un interessante volume il cui titolo, *Per*

*una epistemologia della complessità*, ci dice già molto sull'originalità di un autore che ebbe peraltro una vita troppo breve.

Nella introduzione al libro su Arieti l'autrice riconosce a un prezioso numero della rivista "Intersezioni", curato da Antonello la Vergata, la riflessione su un lavoro storico che fa e può fare della biografia scientifica un ottimo strumento per affrontare sia la storia della scienza, sia la ricostruzione del profilo di un autore che a quella storia ha dato un contributo essenziale. Nel caso di Silvano Arieti è impossibile non riconoscere che il suo percorso di vita, difficile e doloroso data l'emigrazione negli Stati Uniti per via delle leggi razziali in Italia, si intreccia con tematiche che di lì a poco verranno ad essere al centro del dibattito della psichiatria e della psicoanalisi, e che, come l'autrice ci ricorda, sono alle origini delle scienze dell'uomo. Non è un caso che in alcune pagine del libro si ritrovino le opinioni di Arieti sul caso del "selvaggio dell'Aveyron" e sulla domanda che, all'alba dell'Ottocento, il ritrovamento di quel giovane pose agli scienziati dell'epoca: se, cioè, il suo deficit intellettuale ed emozionale fosse da considerarsi frutto di una malattia organica o non

piuttosto di un'assenza di relazioni interpersonali. È proprio questo nodo che Arieti, sulla scia degli studi di Sullivan, cercherà di risolvere in maniera articolata e originale nel corso delle sue ricerche cliniche e delle sue riflessioni epistemologiche al fine di cogliere la complessità dell'umano, che in quanto tale non può non riflettersi, secondo Arieti, sulla complessità epistemologica della disciplina scientifica che se ne occupa.

Va detto che il lavoro di Roberta Passione è costruito a partire da una lettura e un esame attento e appassionato delle carte raccolte presso l'Archivio Silvano Arieti conservate presso la Manuscript Division della Library of Congress di Washington D.C., quando il riordino di quei documenti non era ancora stato completato. A maggior ragione va apprezzato il lavoro di precisa e minuziosa ricostruzione storica che sta dietro a un testo per il quale l'autrice ha tuttavia preferito il registro narrativo, considerato più idoneo a tracciare la storia di una vita, ma anche perché convinta che lo scopo autentico di una biografia scientifica sia quello di riportare la scienza alla vita da cui essa ha origine, che nel caso di Arieti è quanto mai evidente fin dai suoi primi passi nel mondo della medicina.

Dopo un incipit davvero coinvolgente fatto di feedback e di metafore marittime, il libro segue il giovane Arieti da Pisa, dove nel 1938 si

laurea con Ayala, all'approdo in terra americana, in cui si trova completamente "frastornato e confuso" nel decifrare una lingua a lui sconosciuta e che, molte pagine dopo, scopriremo essersi rivelata un'inaspettata occasione per avvicinarsi con occhi nuovi e partecipi a quella "insalata di parole" con cui si esprimono i pazienti schizofrenici ricoverati al Pilgrim State Hospital, il manicomio più grande del mondo ove il giovane avvierà la sua originale parabola scientifica non senza qualche iniziale sgomento. Proprio per i suoi studi sulla schizofrenia Silvano Arieti diventerà infatti famoso in tutto il mondo grazie al libro, *Interpretazioni della schizofrenia*, uscito nel 1955. Tradotto in molte lingue, prima tra tutte il giapponese, il libro uscì in Italia nel 1963 nella preziosa "Biblioteca di psichiatria e psicologia clinica" diretta da Gaetano Benedetti e Pierfrancesco Galli, scelto proprio per l'obiettivo che quella collana si era posta, cioè il rinnovamento della psichiatria italiana ancora impastoiata in un approccio organicistico di vecchio stampo e dominante nelle università. Nato come seminario, di cui rispetta fedelmente l'impalcatura, il libro è cresciuto nel fecondo e ricco terreno del dibattito scientifico americano, e ne condivide anche la distanza dall'approccio fenomenologico esistenziale che Arieti recupererà solo più avanti: grazie ad alcuni suggerimenti di Tullio Bazzi e, a partire dagli anni sessanta, mediante

il confronto con il lavoro di Rollo May, che contribuì ad aprire la psichiatria americana a questo filone. Nel libro di Roberta Passione il lettore troverà il percorso compiuto da Arieti tra varie e non poche fatiche per giungere a redigere quelle pagine che cambiarono il modo di guardare alla schizofrenia, ma che soprattutto tentarono di cambiare il modo di pensare in psichiatria introducendo un orientamento epistemologico capace di trarre vantaggio dalla molteplicità dei diversi rami e indirizzi della psichiatria contemporanea, dal tentativo di integrare approccio organico e approccio psicodinamico, fino a progettare quel grande monumento al “rischio della pluralità” che furono i tre tomi (sette diventeranno nella seconda edizione) dell'*American Handbook of Psychiatry* usciti fra il 1959 e il 1966.

Non possiamo che ricordare qui solo alcuni passaggi della vita e del lavoro di Arieti, dove più che evidente risalta la sua capacità di muoversi tra le diverse prospettive scientifiche e pescare concetti fruttuosi anche in ambiti molto differenti: caratteristica, questa, di una psichiatria che Roberta Passione definisce “polifonica”. Interessante al riguardo la ripresa del concetto di “pensiero paralogico” introdotto da Eilhard von Domarus in merito alla schizofrenia per riferirsi a un tipo di cognizione diversa dalla logica aristotelica, simile piuttosto a quella dei primitivi. Arieti lo

ribattezza con il termine paleologico per descrivere il pensiero di chi ragiona confondendo la somiglianza con la identità e viene cancellando “la necessaria tensione e polarità tra somiglianza e differenza”. Filo rosso della diversificata e complessa produzione scientifica di Arieti è infatti l’idea di una tensione tra somiglianza e differenza su cui deve basarsi ogni comprensione dell’umano, là dove per umano Arieti non intende solo la mente dell’uomo ma anche le sue produzioni, inclusa la psichiatria.

La via suggerita da Von Domarus allo studio del pensiero e del linguaggio schizofrenico consente inoltre ad Arieti di spiegare anche i meccanismi di deformazione tipici della vita onirica trattati da Freud nella sua *Interpretazione dei sogni*. C’è del resto nel pensiero di Arieti una predilezione per la “dissidenza psicoanalitica” che passa attraverso la rilettura di alcuni temi freudiani in chiavi interpretative originali e innovative. Oltre all’esempio di Von Domarus, in questa direzione va inteso anche il riferimento alla psicologia comparata di Heinz Werner nella cui cornice Arieti colloca le sue ricerche sulla logica “primitiva” degli schizofrenici, ma anche l’apprezzamento del lavoro e delle idee di Karen Horney e di Clara Thompson nonché dell’approccio pluralista di Frieda Fromm-Reichman, in cui si riconosce e che fa suo.

Pur profondamente radicata nella psichiatria americana del 900, tuttavia la riflessione di Arieti se ne discosta per una attenzione particolare alla sfera cognitiva al cui studio si avvicina già negli anni quaranta e cinquanta, quando in Francia si diffonde lo strutturalismo di Lévi-Strauss, mentre negli Stati Uniti è ancora ben di là da venire la cosiddetta “rivoluzione cognitivista”, della quale Arieti, peraltro, non condividerà mai l’analogia tra mente e computer. Per Arieti, infatti, quella forza delle idee, che Roberta Passione richiama nel titolo, ha anche a che fare con il riconoscimento che molte emozioni non esisterebbero senza un sostrato cognitivo che costituisce il fulcro della nostra soggettività; si deve a questa sua convinzione l’inserimento, nel terzo volume del già citato *Manuale*, di un intero capitolo dedicato alla psichiatria concettuale o cognitiva che proprio per lo stretto legame tra soggettività e cognizione si configura come una proposta del tutto originale nel panorama della psichiatria e psicologia americane.

Non si può nello spazio di una recensione riprendere i tanti spunti e le acute riflessioni che suscita il lavoro di Roberta Passioni su Arieti, figura finalmente restituita ai lettori in tutta la sua interezza e grandezza. Tuttavia, non posso non ricordare le pagine del libro dedicate alla stesura e traduzione italiana di un testo denso filosoficamente, oltre che stilisticamente inconsueto, qual è *Il sé*

*intrapsichico*, in cui Arieti si domanda cosa faccia dell’essere umano ciò che è. È in questo libro del 1967, e uscito per Boringhieri nel 1969, che Arieti riesce a completare la fatica di una sua ammirevole parabola di studi: qui il pensiero viene presentato come il fattore distintivo di una identità umana “a mezza parete fra natura e cultura, immanenza e trascendenza”, di più: “sistema circolare”, capace cioè di trascendere i vincoli della natura attraverso l’esercizio di un pensiero che ha radici profonde nella natura stessa. È con questo libro che Arieti, già viaggiatore sul crinale di medicina ed epistemologia, intende rispondere a una delle domande centrali del pensiero filosofico, mostrando così la profonda parentela tra due campi del sapere, scienza psichiatrica e filosofia, tra loro lontani solo apparentemente

*Valeria Paola Babini*

**J. Santambrogio, Gli Intravisti.**  
Mimesis, Milano-Udine, 2020,  
pp. 294, € 20,00. ISBN  
9788857566153

Nel libro “Gli intravisti” Jacopo Santambrogio ci presenta un reportage tutto particolare di alcuni Ospedali Psichiatrici Giudiziari prima del loro definitivo superamento avvenuto nell’aprile del 2015. Santambrogio li ha visitati, ha intervistato degenti e operatori e ne ha tratto un libro per

certi versi unico, un affresco di ciò che erano queste strutture alla vigilia della loro chiusura. Come è noto, infatti, gli OPG italiani come le altre istituzioni carcerarie, avevano visto nel 2008 l'ingresso delle ASL per la gestione degli aspetti sanitari, a cui aveva fatto seguito un periodo di diversi anni di convivenza di una doppia direzione, penitenziaria e sanitaria. Le leggi 9 del 2012 e 81 del 2014 hanno poi sancito la chiusura degli OPG stessi e affidato ai Dipartimenti di Salute Mentale la competenza di cura, riabilitazione e percorsi di inclusione sociale delle persone autrici di reato riconosciute non imputabili (o in attesa di giudizio). Dall'aprile 2015 nessuna persona è più stata ricoverata in OPG e un paio d'anni dopo è stato dimesso l'ultimo paziente. Il viaggio di Jacopo Santambrogio all'interno degli OPG italiani si colloca proprio, verrebbe da dire strategicamente, negli anni fra la promulgazione della legge che ne decretava il superamento e la loro effettiva chiusura.

Il libro si compone sostanzialmente di tre parti che si ripetono per gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari di Reggio Emilia, Barcellona Pozzo di Gotto e Montelupo Fiorentino. La prima parte è una sorta di breve diario di viaggio nelle tre realtà, condotto insieme a chi vi lavora: psichiatri, psicologi, personale sanitario e penitenziario. Con tono leggero viene descritto l'incontro con questi operatori anch'essi, oltre ai pazienti, protagonisti di un racconto, angusto

per l'ambientazione ma ricco di storie e di affetti. Di frustrazione ma anche di passione e di entusiasmo; e questa è forse una sorpresa per chi del mondo carcerario ha solo una visione stereotipata o pregiudiziale.

La seconda, è costituita dalle interviste ai pazienti: corposa, originale e di grande interesse. Per il lettore che non ha esperienza diretta di quei luoghi si tratta di una testimonianza del vissuto, dei bisogni e delle aspettative dei ricoverati. Persone che, come suggerisce il titolo del libro, in genere sono a malapena intraviste. Un'intervista consapevole di quanto l'ingresso dell'osservatore nel campo di osservazione modifichi il risultato dell'osservazione stessa (come ogni volta che una figura esterna, psichiatra, autore di reportage o figura istituzionale che sia, entra in carcere o in OPG, e naturalmente questa consapevolezza vale anche per l'incontro con gli operatori). Dunque un incontro asimmetrico ma nondimeno ricco di informazioni per il lettore soprattutto su ciò che una persona ricoverata in OPG prova, sente, pensa del suo passato e soprattutto si aspetta dal futuro.

Da ultimo, Santambrogio da ogni storia, da ogni paziente, cerca di trarre per il lettore alcune riflessioni; considerazioni che non hanno la presunzione di penetrare e risolvere la complessità clinica o istituzionale; piuttosto di creare connessioni fra diversi ambiti del sapere, di stimolare riflessioni. Si tratta di

uno sforzo di avvicinare non solo il paziente psichiatrico ma la persona che, come dice Eugenio Borgna nella prefazione, riesce solo “se si è capaci di avvicinarci ad essa al di là di ogni pregiudizio, accogliendola e rispettandola nella sua alterità, nella sua comune ardente umanità, ferita dal dolore, e nondimeno animata dalle attese e dalle speranze che sono anche in noi.”

Il pregio di questo libro è proprio quello di offrire al lettore più punti di vista, diverse modalità per confrontarsi con tematiche, quali quelle che riguardano i pazienti psichiatrici autori di reato, di particolare attualità e capaci, oggi come nel passato, di sollevare dibattiti e contrapposizioni, timori, slanci in avanti, ritirate strategiche. Dall'interno di istituzioni a loro volta fra le più difficili da esplorare, che da sempre sono state, e si sono considerate, “in parallelo”. In parallelo alla società civile, al sistema di comunità e addirittura, fino al 2008 quando le competenze sanitarie di carceri e OPG passarono alle ASL, pur chiamandosi Ospedali Psichiatrici, alla stessa psichiatria istituzionale.

Infine, questo testo resta come preziosa testimonianza di un'istituzione al termine dei suoi giorni e fra le sue pagine si colgono le incertezze, i dubbi, le inconsapevolezze e le inconsapevolezze, l'attesa, il tempo sospeso. Due volte sospeso, dato che lo è sempre quello trascorso in istituzioni totali quali il carcere e

il manicomio (e gli OPG italiani non potevano che assomigliare all'uno o all'altro) e in più lo era quello di chi attendeva, pazienti e operatori, con timore o con fiducia, la fine di un'istituzione.

*Gaddomaria Grassi*

**G. Tibaldi, La pratica quotidiana della speranza.** Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2020, pp. 152, € 14,00. ISBN 9788857565903

Nella prefazione a questo nuovo titolo della Collana “Storie di guarigione” delle Edizioni Mimesis, Don Luigi Ciotti afferma che “... *La speranza è di tutti o non è speranza... (...), non è attesa di un domani migliore, ma laborioso presente volto a costituirlo. Una costruzione a cui anche questo libro bello e prezioso significativamente contribuisce*”.

Non è possibile non essere d'accordo. Quest'opera di Giuseppe Tibaldi, che è anche direttore della Collana, è un libro a più voci, un dialogo di più testimoni che con i loro contributi mettono in evidenza la ricchezza dei vari aspetti in cui si declina la speranza nelle relazioni terapeutiche in salute mentale.

Nell'Introduzione Tibaldi ricorda l'enorme responsabilità che gli operatori della salute mentale hanno, fin dal primo incontro con chi vive l'esperienza della sofferenza, di usare un linguaggio che tenga aperta

la strada a speranze condivise e valorizzi una pratica in cui le persone vengono ascoltate e credute; in cui essi, testimoni empatici della sofferenza, credono fermamente nella possibilità di guarigione della persona. Una prospettiva, questa, che contribuisce efficacemente a combattere il mito, purtroppo ancora vivo, dell'inguaribilità del disturbo mentale che continua a produrre disperazione. A questo mito si contrappone una *conspirazione* della speranza, secondo l'efficace espressione di Patricia Deegan.

Le testimonianze riportate nel volume disvelano il rischio che una certa pratica della speranza possa rivelarsi una sorta di impostura a buon mercato, banalmente conciliante e minimizzante la tragicità di molte storie di vita: non sempre è possibile esaltare il positivo, sorridere a tutti i costi, non arrendersi mai. Attraverso queste voci in presa diretta degli esperti per esperienza è possibile cogliere in tutta la loro contraddittorietà aporie e paradossi delle pratiche correnti per la salute mentale.

*“La speranza non si può imporre... Va bene perdere la speranza... Va bene conservarla”*, afferma Akiko Hart. La responsabilità, in quanto operatori della salute mentale, è nutrire *speranze ragionevoli* insieme ai pazienti. Nel volume ci sono proposte molto concrete di come ciò sia possibile, malgrado i vincoli e le limitazioni imposti da cornici

organizzative a volte troppo rigide. A questo proposito, la mappa pratica disegnata da Kaethe Weingarten parte dal sottolineare l'importanza che il terapeuta rifletta sul suo grado di consapevolezza ed iniziativa nella posizione di testimone di fronte a sofferenza e violenza. Questo permetterà di evitare tanto l'indifferenza inattiva quanto l'attivismo inconsapevole, che talvolta contraddistinguono relazioni che, in assenza di un modulato senso del limite terapeutico, rischiano di diventare stagnanti o, a loro volta, traumatizzanti. La costruzione di uno spazio dialogico apre la possibilità di domande motivanti, della accettazione e condivisione di successi spesso apparentemente parziali; consente di accettare e condividere l'incertezza di un destino, che riguarda prima ancora che la prognosi l'esistenza stessa, senza rassegnarsi alla sofferenza ed all'ingiustizia. Tom Arnkil nel suo contributo mostra come la teoria e l'esperienza del Dialogo Aperto rappresentino ormai solidi punti di riferimento per pratiche in grado di favorire occasioni dialogiche di cambiamento e di speranze condivise in salute mentale.

Grazie a Giuseppe Tibaldi per aver offerto nuove energie pulite alla fiammella della speranza nella pratica terapeutica. A tutti noi il compito di custodirla e contribuirvi nell'operare quotidiano.

*Gian Maria Galeazzi*